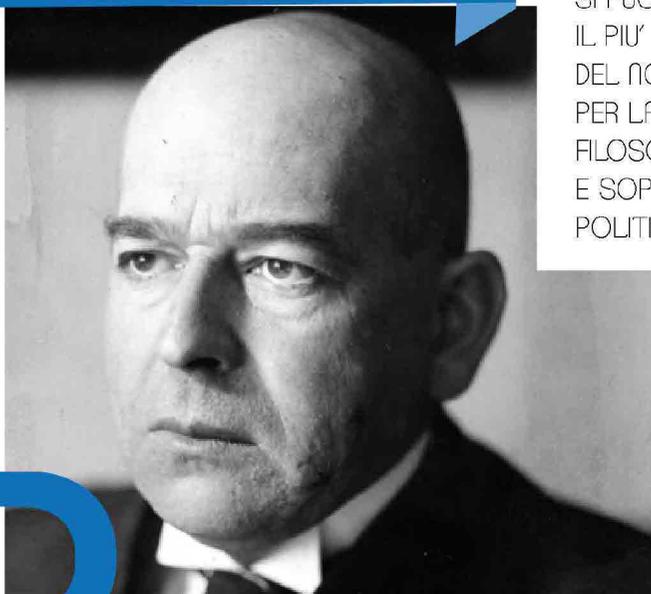


# Così il tramonto è arrivato

di Gennaro Malgieri

## OSWALD SPENGLER



IL PENSATORE TEDESCO  
SI PUO' CONSIDERARE  
IL PIU' LUCIDO ANALISTA  
DEL NOVECENTO  
PER LA SUA VISIONE  
FILOSOFICA  
E SOPRATTUTTO  
POLITICA

**P**assò pressoché sotto silenzio sette anni fa l'ottantesimo anniversario della morte di Oswald Spengler. Quasi nessuno se ne occupò e la circostanza risultò piuttosto bizzarra considerando che, negli ultimi decenni, a fronte della devastante decadenza civile, economica e valoriale dell'Occidente, il pensatore tedesco era diventato uno degli autori più citati anche se non tra i più indagati.

Ancora oggi continuano le rimasticature sulle sue opere e l'afflizione che qualcuno ancora ritiene di doverci ammannire riguarda il disperato tentativo

spengleriano di accreditare un "tramonto" che non è mai avvenuto. L'anno che poteva essere propizio alla riapertura di una riflessione sull'opera del pensatore tedesco, si chiuse, per fortuna, con la ripubblicazione in Italia de *L'uomo e la tecnica*, saggio apparso nel 1932, in edizione tedesca, composto sulla base di una conferenza tenuta l'anno precedente. Lo pubblicò, nella consueta elegante veste grafica, l'editore Nino Aragno, con una prefazione di Giuseppe Raciti originalmente intitolata *Like a rolling stone*, una "suggestione" spengleriana comunque, ripresa dallo stesso testo: "La pietra rotolante si appressa, con furiosi sbalzi,

all'abisso". E' la fine di un'epoca: preconizza, infatti, l'avvento della civiltà della tecnica, anticipando Martin Heidegger ed Ernst Jünger, che non coincide con l'avvento della decadenza, ma con un rapporto nuovo dell' "animale da preda", cioè l'uomo, con gli strumenti dei quali si serve per sottomettere al suo volere la Natura, la quale, ovviamente, ha le sue ragioni per opporsi alle distorsioni della tecnica stessa ed il conflitto sta diventando esplosivo, foriero di una rottura traumatica ed insanabile tanto nell'ecosistema quanto nel rapporto tra l'uomo e l'ambiente.

L'8 maggio del 1936, all'età di cinquantasei anni ed al culmine della sua fama, Oswald Spengler si spegneva a Monaco di Baviera, sua città di elezione dove viveva nella solitaria osservazione di un mondo che si disfaveva davanti ai propri occhi. Contemplativo e vigile, componendo opere che ruotavano inevitabilmente attorno alla sua morfologia della storia la quale, ad ottantasette anni dalla sua morte, ancora ci appare come il compendio della decadenza europea ed occidentale.

E' facile dire oggi che fu una sorta di "profeta", tanto per abbandonarlo al suo destino su cui dovrebbe addensarsi la polvere fino a seppellirlo definitivamente. Molto più verosimilmente bisognerebbe reconsiderarlo come il più lucido analista del Novecento, non soltanto dal punto di vista filosofico ma anche - e soprattutto - per la visione politica che dalla sua morfologia discendeva. Oswald Spengler, primo di quattro figli, ed unico maschio, nasce a Blankenburg am Harz il 29 marzo 1880. Nel piccolo, ma suggestivo libro *A me stesso*, pubblicato da Adelphi, racconta la sua formazione e lascia intravedere il percorso che avrebbe intrapreso partendo da quella sua famiglia conservatrice e piccolo borghese. Di carattere riservato, con il passare del tempo si appassionò alla lettura, alla quale, insieme con la scrittura, dedicò praticamente tutta la sua vita.

Quando aveva dieci anni la famiglia si trasferì ad Halle, nella Sassonia-Anhalt, dove Spengler compì gli studi classici, appassionandosi oltre che al greco ed al latino, alla matematica ed alla storia dell'arte, ma soprattutto alle opere di Goethe e di Nietzsche che furono le stelle polari della sua esistenza.

Frequentò le università di Monaco, Berlino, oltre che di Halle, seguendo corsi di storia, filosofia, matematica, scienze naturali, letteratura, musica e belle arti. Si

**L'8 maggio del 1936, a 56 anni  
e al culmine della fama,  
si spegneva a Monaco,  
sua città di elezione**

## Primo di quattro figli nacque a Blankenburg am Harz da famiglia conservatrice e piccolo borghese

spiega così la sua formazione "enciclopedica" che lo impose all'ammirazione come uno degli uomini più colti della sua epoca. La tesi su Eraclito, che gli procurò nel 1903 la bocciatura all'esame di dottorato, sarebbe stata apprezzata dopo essere divenuto famoso (la traduzione italiana è stata pubblicata dalle edizioni Settimo Sigillo); l'incidente gli rese impossibile l'avvio della carriera accademica, ma nel 1904 ottenne il risultato fallito l'anno precedente che poco mesi dopo venne turbato al primo esaurimento nervoso.

Insegnò per un breve periodo a Saarbrücken e a Düsseldorf. Dal 1908 al 1911 tenne la cattedra di scienze, storia tedesca e matematica nel Realgymnasium di Amburgo e nel 1911, dopo la morte della madre, si trasferì a Monaco, dove sarebbe vissuto fino alla sua morte. Viveva una vita da studioso solitario, con i mezzi provenienti dalla sua modesta eredità. Si sosteneva economicamente anche impartendo lezioni private o scrivendo per i giornali, esauriti i diritti d'autore derivanti dal cospicuo successo della sua opera maggiore.

Quando intraprese il lavoro che sarebbe diventato il tramonto dell'Occidente, aveva in animo di scrivere un romanzo storico, come i Buddenbrook di Thomas Mann. Poi, profondamente colpito dalla crisi di Agadir - detta anche seconda crisi marocchina, scatenata nel 1911 dall'opposizione tedesca al tentativo della Francia di instaurare un protettorato sul Marocco - lo trascinò verso l'idea della composizione di un saggio storico che divenne addirittura qualcosa di più. Spengler fu ispirato da un libro di Otto Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* (Storia del tramonto del mondo antico). Il libro fu completato nel 1914 ma la pubblicazione fu rimandata per lo scoppio della Prima guerra mondiale nel corso della quale Spengler visse poveramente, perché la sua eredità, investita fuori dall'Europa, era praticamente inutilizzabile.

Il tramonto dell'Occidente è un libro universale che il tempo non ha "consumato" perché, lo si ammetta o meno, direttamente o indirettamente, è uno di quelli che ha profondamente inciso nella cultura europea. Allo stesso modo, per fare due esempi, di come incisero, sia pur dopo incomprensioni e resistenze, il mondo come volontà e rappresentazione di Arthur Schopenhauer e lo Zarathustra di Friedrich Nietzsche.

Spengler, non meno dei due filosofi dell'Ottocento,



conquistò, affascinò e irretì la borghesia tedesca del secondo decennio del Novecento per affermarsi, con la forza di una inoppugnabile diagnosi della decadenza, in tutta l'Europa squassata dagli esiti della guerra mondiale che diedero forza al Tramonto che si presentava, ben oltre le intenzioni del suo autore, come l'esame di coscienza di un Occidente spaventato di fronte a se stesso. Ma anche disorientato non meno di quanto lo sia oggi, a poco più di cento anni dalla pubblicazione dell'opera, il "fatale" 1918 (uscita del primo volume) ed il non meno tumultuoso 1922 (quando venne pubblicato il secondo).

Spengler mette davanti agli europei ciò che né da Schopenhauer né da Nietzsche avevano accettato perché non riuscivano a toccarla: la decadenza, ineluttabile e lacerante. Mancava il motivo: la gaia apocalisse non scuoteva i vecchi europei addormentatisi con antiche certezze e risvegliatisi, dopo il conflitto, con uno sguardo atterrito sul vuoto.

Quando il tramonto dell'Occidente apparve fu facile denigrarlo, da parte di chi si rifiutava perfino di considerare la "diagnosi" in esso formulata, come il prodotto della Germania sconfitta. Eppure esso venne partorito nel 1911 quando l'Impero guglielmino

ancora si illudeva che il suo destino potesse essere diverso, come quello del resto d'Europa. I segni che sinistramente si erano manifestati dalla Grande Rivoluzione in poi non erano serviti né alle oligarchie continentali né ai borghesi e neppure alla nascente classe operaia che immaginava la sua emancipazione distruggendo il vecchio ordine. Non c'era più niente da distruggere; tutto si era già compiuto. L'Occidente barcollava sotto i colpi delle sue stesse utopie; la "guerra civile europea" non fece altro che certificare la crisi di un mondo che sopravviveva stentatamente illudendosi che, dopotutto, nulla sarebbe davvero cambiato.

Oggi qual è il significato del Tramonto? Se è vero che "la civiltà è una pianta", come sostiene Spengler, è anche vero che essa continua ad agonizzare; le sue foglie sono ingiallite; non aspetta altro che morire. Nessuno sa dire quando l'evento si verificherà. E non credo che nessuno possa mettere in discussione questa "verità" preconizzata da Spengler che da morfologo della storia non si illudeva di poter suggerire ricette miracolistiche per evitarlo. Le civiltà, dopotutto, sono organismi, caratterizzate da un destino quasi biologico che deve inevitabilmente concludere il suo ciclo. Possono rifiorire, naturalmente, ma in altre forme. Dalle macerie occidentali nelle quali ci aggiriamo che cosa può nascere? E' su questo interrogativo che si ferma la lunga meditazione spengleriana improntata ad un realismo glaciale e perciò degna di considerazione al di là di speranze ottuse nutrite tanto per allontanare lo spettro di una crisi senza sbocchi.

Le civiltà, come tutte le forme vitali, appartengono al "mondo organico" e dunque rispondono ad un principio biologico. Perciò sono dotate di un'anima che le caratterizza. Avere una storia, coltivare un destino vuol dire aderire ai dettati dell'anima. Nel periodo ascendente di una civiltà (Kultur) predominano i valori spirituali e morali che danno il senso all'esistenza degli esseri che vivono secondo i dettami del diritto naturale; l'esistenza comunitaria è organizzata in ordini, caste, gerarchie; nei cuori dei popoli domina un profondo sentimento religioso che pervade l'arte, la politica, l'economia, la letteratura. Quando la civiltà invecchia e la sua anima si rattappa si passa allo stadio della

**Le condizioni in cui la cultura politica contemporanea naviga lasciano sempre più sgomenti**

## **Se è vero che "la civiltà è una pianta", le foglie dell'Occidente sono ingiallite, in attesa di morire**

"civiltazione" (Zivilisation); al principio della qualità si sostituisce quello della quantità; all'artigianato, la tecnica; l'invasività della massificazione dei gusti e dei costumi travolge le differenze; alla città suggestiva vita dalla campagna ed organizzata a misura d'uomo, si sostituisce la megalopoli come estrema forma di indifferentismo, un termitaio senza più una dimensione umana; le società sono livellate, l'edonismo ed il denaro sono i soli valori riconosciuti.

Spengler voleva scrivere, intorno agli anni Dieci, come s'è detto, un grande romanzo storico e si trovò, trasportato dal sentire della decadenza, a descrivere ciò che inevitabilmente sarebbe accaduto. Il tempo del tramonto è il nostro tempo. Chi ci ha messo davanti a questa prospettiva è nostro contemporaneo. I suoi ammonimenti dovrebbero essere accolti con la serietà e la severità che meritano.

Spengler trascorse i suoi ultimi anni a Monaco, ascoltando Beethoven, leggendo Molière e Shakespeare, collezionando libri e antiche armi turche e persiane e indù. Di tanto in tanto tornava a casa, sui monti Harz, ed effettuava viaggi in Italia dove i suoi estimatori erano numerosi, non solo Mussolini, ma anche Julius Evola che tradusse per la prima volta, nel dopoguerra, per Longanesi, Il tramonto dell'Occidente. Poco prima della sua morte, in una lettera a un amico, scrisse che "probabilmente il Reich Germanico tra dieci anni non esisterà più". Aveva visto più lontano degli altri, al culmine di un delirio nazionale che si nutrivano di illusioni.

A tanto tempo di distanza dalla sua morte, se la bruciante attualità del Tramonto dell'Occidente e le complessive analisi storico-politiche di Spengler non possono lasciarci indifferenti, le condizioni in cui la cultura politica contemporanea naviga ci lascia sgomenti. Come si fa a trastullarsi con tematiche da laboratorio, tra happy end a buon mercato e prepotenze di fellah irresponsabili e assetati di dominio, mentre una civiltà, la civiltà occidentale, sta finendo i suoi giorni nelle fiamme alimentate da inutili parole senza idee?

A questo interrogativo Spengler avrebbe risposto con la frase del suo libro profetico, tratta dalle Epistole a Lucilio di Lucio Anneo Seneca: Ducunt fata volentem, nolentem trahunt (Il fato guida chi vuole lasciarsi guidare e trascina chi non vuole).